

LA FIDUCIA

Grave scivolone del presidente della Camera che, a fronte degli schiamazzi sull'intervento di Di Pietro, dice questa frase non da garante

Casini: «Proprio perché dissenso totalmente dalle cose che ha detto l'onorevole Di Pietro vorrei ricordarle che i parlamentari non possono essere sindacati»

Fini ti fa parlare, ma «dipende da quello che dici»

di Marcella Ciarnelli / Roma

Dato che è solo alla sua quinta seduta da presidente potrebbe appellarsi all'inesperienza, ovviamente del ruolo, dato che Gianfranco Fini in parlamento ci sta dal 1983 e dibattiti ne ha vissuti a migliaia, in tutti ruoli fino al più alto. Ma il presidente della Camera, la terza carica dello Stato, quando ieri mattina ha risposto in malo modo ad Antonio Di Pietro che gli chiedeva solo di svolgere il suo ruolo e di consentirgli di portare avanti il suo intervento, ovviamente di opposizione, senza essere disturbato dagli schiamazzi della maggioranza, non è sembrato un novellino in preda alle difficoltà. Piuttosto ha dato l'impressione di essere ancora un uomo di parte, ed anzi, di avere ancora dentro di sé i rigurgiti di un'appartenenza politica dalla quale pure ha preso le distanze negli anni, tra acque di Fiuggi e visite in Israele. Di non avere ancora compiuto fino in fondo un percorso che forse ogni tanto si è ricordato in tutti i suoi passaggi. Scampanella il presidente con la cravatta gialla. La maggioranza rumoreggia e lui non riesce a farla tacere. «Darmi la possibilità di parlare è un suo compito», gli ricorda Antonio Di Pietro. «Lei non è nuovo di quest'aula e sa che è abbastanza naturale che ci sia, nei limiti...». «Solo quando riguarda me, però». E qui arriva lo scivolone. «Ovviamente dipende unicamente da ciò che si dice». Bruno Tabacchi insorge «cosa vuol dire». Di Pietro, di rimando «Ha ragione si-

gnor presidente, dipende da quel che si dice: non bisogna disturbare il manovratore». L'intervento procede tra gli schiamazzi. Si sente «la grammatica» e «la Mercedes». Fini ogni tanto

scampanella. E poi si prende la critica di un ex. Pierferdinando Casini interviene a nome dell'Udc. «Proprio perché dissenso

totalmente dalle cose che ha detto l'onorevole Di Pietro vorrei ricordarle che i parlamentari non possono essere sindacati,

fatti ascoltare o meno a secondo di quello che dicono, altrimenti si apre un precedente assai pericoloso». Poi Fabrizio Cic-

chitto e Italo Bocchino, a nome di Forza Italia, si prendono la briga di relegare l'intervento di Casini ad «un complesso dell'ex che non per questo può pensare di dare lezioni ad altri».

Il dibattito continua. Il leghista Cota interviene e si rivolge solo «al presidente Berlusconi e al ministro Bossi». Visione padana del parlamento nazionale il cui presidente conta, evidentemente, poco. E poi Walter Veltroni nel suo intervento a nome del Pd tornerà sul caso. «Voglio dire a noi tutti che dobbiamo abituarci anche ad ascoltare parole e opinioni che non condividiamo, ma ad ascoltarle con il rispetto che si deve a ciascuno in un'aula parlamentare». Il fastidioso liquidatorio mostrato alla richiesta del leader dell'Italia dei Valori non è sembrato fine a sé stesso. Ma, al contrario, è sembrato figlio di una mancanza di consapevolezza del ruolo istituzionale che Fini è stato chiamato a ricoprire. Possono essere state parole non ponderate oppure una vera e propria gaffe. Però c'è da riflettere sul fatto che dopo la graduatoria della gravità dei reati tra la morte di un ragazzo e il bruciare una bandiera, spiegata nell'esordio a «Porta a Porta», ieri il presidente della Camera ha stabilito il principio che il silenzio e l'attenzione dell'aula possono dipendere dal contenuto di quanto l'oratore va affermando. Anche qui una graduatoria. Se affermi principi condivisibili hai diritto al rispetto, altrimenti ti prendi l'insulto e l'interruzione. Chi sia chiamato a stabilire l'interesse e la condivisibilità dei concetti espressi dall'oratore di turno resta tutto da vedere. Questo al momento Fini non l'ha spiegato. Anzi si è mostrato molto infastidito dal rumore suscitato dal caso. Non commenta a chi ha osato chiedergli una parola sulle reazioni alla sua frase. «Lei da quanto tempo sta qua?», sfida il giornalista. Lui fa il presidente da poco ed è evidente. Sempre che si tratti solo di inesperienza.



Il presidente della Camera Gianfranco Fini durante la seduta di ieri a Montecitorio. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

IL CORSIVO

Se la Casta è destra

Rigore a senso unico. I giornali schierati con il Cavaliere non hanno mancato qualunque occasione per attaccare la Casta. Istituzionale, politica, giornalistica e via dicendo. Tutti nel mucchio. Dal presidente della Repubblica a scendere. Gli sprechi o presunti tali sono stati messi sotto i riflettori impietosi di chi si è autoconcesso il diritto di mettere le mutande al mondo. E lo rivendica con la forza di titoloni e paginate. Ora, fermo restando che qualunque spreco va condannato e che in un Paese in crisi nessuno può concedersi costosi privilegi, appare assai strano che «Libero» di ieri pubblichi un accondiscendente pezzo, pagina 8, in basso, in cui si dà conto dello sfogo del premier davanti al numero limitato delle poltrone da concedere nel suo quarto governo costretto alla dieta da una norma rigorosa del governo Prodi. «In sessanta non si governa» si è lamentato il Cavaliere. Ergo, bisognerà provvedere. Aumentando il numero dei posti da concedere ad amici e alleati. Tra qualche mese arriverà il tempo del ritocco. Se la Casta di destra preme, non si può dire di no. E tutto passa sotto silenzio. Se lo avesse fatto il governo di centrosinistra, apriti cielo. E pagine. m.ci.

La frase di Fini a Di Pietro coperto dalle urla: «Ovviamente dipende unicamente da ciò che si dice»

Di Pietro-disturbatore: noi l'unica opposizione

«Dialogo? Non abbocchiamo». E va alla carica con il conflitto d'interessi. Gelo con il Pd

di Federica Fantozzi / Roma

L'OPPOSIZIONE c'est moi. «Ho dovuto girarmi per scoprire se parlava Veltroni o Cicchitto». Nell'aula di Montecitorio Di Pietro annuncia che non voterà la fiducia, smonta la «teoria del ragnò» che Berlusconi sta tessendo intorno al Pd, attacca l'«opposizione mancata» dei Democratici. Quello dell'ex ministro, interrotto a più riprese da fischi e bruxi della maggioranza, è l'intervento più duro della mattinata, appare persino brutale nel clima soft del dibattito. «Noi non abbocchiamo - è la risposta al premier - perché abbiamo memoria. Le pacche sulle spalle, il volemos bene, lo riservi agli altri. Noi conosciamo la sua storia personale e giudiziaria, e quella dei tanti suoi dipendenti qui per i favori e l'omertà di cui sono stati

complici». L'ex pm accusa Berlusconi di mentire nell'omaggio ai magistrati: «È un falso storico, lei odia i giudici indipendenti, le fanno paura. Lei vuole una giustizia a suo uso e consumo, forte con i deboli e debole con i forti». Di Pietro denuncia un discorso «furbo» che non gli garantirà a un'opposizione «morbida». Ma se in aula offre un'apertura di credito al Pd, dopo la replica di Veltroni esce furibondo dall'emiciclo: «C'era anche il Pd? Non me ne sono accorto. Ormai c'è una sola opposizione: IdV. Anche l'Udc ha detto che voterà i provvedimenti del governo. Quella di Berlusconi è una captatio benevolentiae nelle istituzioni e grazie ai suoi media nel Paese, per instaurare una dittatura dolce». A Cicchitto che lo accusa di nostalgie girotondine e giustizialiste, replica secco: «L'antiberlusconismo non c'è.

È lui che fa cose contrarie al Paese e le racconta in modo diverso. È anti-legale, anti-verità». Tonino come il Senatour, IdV come la Cosa Rossa? Macché: «Siamo il partito del fare, non dei no». Coperto da urla di «vergogna» e «lascia perdere» del PdL, non applaudit dal Pd, Di Pietro produce anche la prima gaffe istituzionale di Fini in aula. Che alla fine sfoga il nervosismo con una giovane cronista della Dire: «Domande fuori luogo, lei da quanto tempo è qui?». Insomma, il ruolo di «disturbatore» a Di Pietro calza a pennello. Anche perché, con la scomparsa dell'Arcobaleno e il new deal Pd, si candida a rappresentare una fetta di elettorato di centrosinistra (il suo blog, racconta, è esploso dopo lo scontro Travaglio-Repubblica). Argomento clou versus Berlusconi: «Lei è in conflitto di interessi con se stesso e non intende risolverlo. Questo leit motiv, insieme a falso in bilancio, evasione fiscale,

contiguità politica-mafia, lo sentirà per 5 anni». Mentre Bersani, eloquentemente, commenta: «Con IdV c'è differenza di toni ma anche di priorità. Per noi le urgenze sono i temi sociali, le condizioni materiali». E Beppe Fioroni ridacchia: «Dov'è la sorpresa nei toni di Di Pietro? Ha fatto la cresima: la conferma della fede... A me il nuovo clima invece è congeniale. noi ex Dc siamo abituati da sempre a lavorare di cappa e spada». Tra le frizioni IdV-Pd anche la scelta del presidente della Commissione di Vigilanza. Di Pietro vuole Leoluca Orlando, dal loft ritengono che difficilmente, come ha esplicitato Cicchitto, la maggioranza voterebbe un dipietrista. Tesi contestata da Giulietti (Articolo 21): «Quando Berlusconi all'opposizione provocatoriamente propose Storace, Epurator fu eletto. Ora le opposizioni scalgono un nome autorevole, parlino con voce sola e senza subaltermità».



Foto LaPresse

IN RETE

Forzisti scatenati contro il leader IdV

Prodi è in pensione, con Veltroni si dialoga, la sinistra è «in sonno»: ma per Forza Italia l'obiettivo ieri era Di Pietro. Su «Spazio azzurro», sberleffi e attacchi: fa tutto ridere Di Pietro che Totò, attacca Luisella che, quando parla lui «a casa ci divertiamo un mondo, altro che Totò». «È ignorante ma non scemo - sostiene «ex Pm che c'azzecca» - vuol rimanere il solo difensore dell'antiberlusconismo per catturare voti». E c'è chi propone di prendere d'assalto il blog dell'ex ministro per invitarlo a «collegare il cervello con la bocca» «utilizzando un italiano corretto», invece che un linguaggio da «concorrente della ruota della fortuna».

Nuovo statuto bipartisan in Lombardia «regione autonoma»

Centrodestra e Pd votano la «carta» regionale che entrerà in vigore a settembre. Sd e Verdi si astengono

di Luigina Venturelli

Per il momento la Lombardia si definisce «regione autonoma», ma l'obiettivo vero, soprattutto in vista dell'Expo milanese del 2015, è quello di diventare una regione a statuto speciale. Un passo alla volta, direzione federalismo. Intanto la Lombardia si è data un nuovo statuto, che entrerà in vigore a metà settembre, approvato ieri dal consiglio regionale con un consenso quasi completamente bipartisan: 59 voti a favore, 7 astenuti e un solo voto contrario. Tra i principi generali: viene riconosciuta la persona «come fondamento della comunità regionale», affermato «il diritto alla vita in ogni sua fase», la valorizzazione della famiglia, del lavoro e dell'impresa. Si perseguono le tradizioni cristia-

ne e civili e «la valorizzazione delle identità storiche, culturali e linguistiche presenti sul territorio». Molte le novità concrete, nel segno di maggior autonomia decisionale, maggior sussidiarietà orizzontale («si favorisce l'iniziativa dei cittadini singoli o associati») e verticale (istituzione del Consiglio autonomie locali, più forte dell'attuale Conferenza delle autonomie). Insomma: la Lombardia sarà in grado di esercitare tutte le funzioni aggiuntive che governo e parlamento nazionali le concederanno. I Consiglieri regionali restano 80 (uno ogni 120 mila abitanti); viene istituita la figura dei sottosegretari; il Consiglio è eletto a suffragio diretto e garantisce la rappresentanza di tutte le province; ha autonomia di bilancio, amministrativa,

contabile, funzionale; può istituire commissioni d'inchiesta su materie d'interesse regionale. Vengono introdotte la mozione di sfiducia al Presidente della Giunta (sottoscritta da almeno un quinto dei componenti) e la censura verso gli assessori. Per il referendum abrogativo di legge regionale, il nuovo statuto porta da 90mila a 300mila le firme autentiche necessarie. Infine, viene istituita la festa regionale della Lombardia. Soddisfatto il presidente Roberto Formigoni, che subito ha aperto nuovi scenari, indicando «l'esigenza di fare ulteriori passi avanti». Quindi ripresa in tempi brevi del negoziato con il governo sul regionalismo differenziato e il federalismo fiscale, ma anche possibili richieste di «speciali forme di autonomia» su una quota delle risorse tributarie, sui rapporti

con il Parlamento, sulle competenze per la sicurezza. Positivo, seppur con qualche riserva, il giudizio del Partito democratico, che ha parlato di uno «strumento di autogoverno delle comunità lombarde che poggia sul federalismo efficace e solidale». Anche se - ha aggiunto Luciano Pizzetti, responsabile nazionale federalismo del Pd - su partecipazione, ruolo del Consiglio regionale, funzioni di Comuni e Province «si sarebbe potuto fare di più». Astenuta, invece, la Sinistra Democratica per «l'indebolimento degli istituti di partecipazione popolare con l'aumento del numero delle firme necessarie per il referendum». Ed astenute anche i Verdi «perché la legge nazionale impedisce alla Lombardia di rendere il suo Parlamento forte tanto quanto il suo Presidente».

CACCIARI

«Il Pd recuperi nel Nordest il grande tema del federalismo fiscale»

Meno Hollywood, più Cinecittà. È il consiglio che il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, dà al segretario del suo partito, Veltroni. Ospite da Omnibus su La7 gli suggerisce di «fare un discorso altrettanto realistico quanto quello di Berlusconi, con pochi «We can» e «I have a dream»; con poco Hollywood e molta borgata romana». Quanto al partito, «il Pd dovrà distinguersi, dovrà avere una proposta caratterizzata dall'originalità, altrimenti non si spiega la sua presenza. La gente ha votato su temi fiscali e sicurezza», ha aggiunto. E ha segnalato come primo punto la necessità di «recuperare nel Nord-Est il grande tema del federalismo fiscale,

cui si riaggancia il grande tema del Senato delle regioni: occorre un organo che garantisca una più equa distribuzione». Dunque il Pd si dia «una struttura organizzativa che gli permetta di lavorare nelle regioni decise per l'economia. O Veltroni sa affrontare questa questione o il Pd al governo non ci arriverà mai. Se continuerà ad essere un partito centralistico romano, non riusciremo mai a creare ceti dirigenti locali rappresentativi dei territori». Conclude: «Il governo ombra non lo enfatizzerà; utile, seppure non risolve il problema del Pd. Ma non sono stato consultato, non vengo mai consultato per definizione».